Anno I - N. 25. 21 Giugno 1896.

LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8.—

Numero separato Cent. 15.

Il periodico pubblica soltanto lavori originali.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi - Milano

Romanzi, Racconti, Novelle,
Bozzetti, Commedie,
Belle arti, Arte drammatica

Collaboratori i più noti romanzieri e novellisti.

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

Bibliothek u. Lesehalle
Bildungsverein E. V.



Non la svegliare

All'ombra amica d'un largo faggio
giace una vaga fanciulla bionda,
le bacia il viso l'aura di maggio,
dolce le parla d'un rivo l'onda.

Ed ella dorme, sogna e sorride...
O com'è bella, com'è gentile!
Certo nel sogno vaga le ride
rosea speranza d'eterno aprile.

Non la svegliare canoro augello,
potria svegliandosi te maledire;
il vero è triste, canoro augello
lasciala sempre sempre dormire.

Palermo, 96.

COSIMO NOTO.

PROGRESSO NEFASTO

(Continuazione e fine).

* * *

Un brutto mattino mentre Tito attendeva al suo lavoro fu mandato a chiamare in direzione e vi stette un buon pezzo. Quando ritornò in laboratorio era pallido come un morto e barcollava. Si diresse verso il suo cassetto, radunò i suoi ferri come in un sogno, fece pulizia, cambiò i vestiti da lavoro con quelli d' uscita, strinse tutto attorno a gli arnesi e si cacciò il fardello sotto al braccio. Poi sempre barcollando si incamminò come per andarsene. Gli operai tacevano tutti. Avevano indovinato: si licenziava il *principe*... e curvandosi gli uni su gli altri, pian piano, si bisbigliavano a l'orecchio de le domande, dei commenti, de le osservazioni. Tito, arrivato a la porta de l'officina, si volse, si toccò il cappello, e facendo ai compagni un gesto indefinito con la mano, mormorò un addio che un singhiozzo gli strozzò ne la gola. Quindi si inoltrò di corsa per il lungo corridoio.... Si fermò un momento ancora ne la sala de gli uffici, chiamato dal cassiere che gli voleva rendere il conto più qualche giornata perchè avesse tempo per aspettare lavoro altrove. E lui, dopo aver riscosso la mercede che gli si doveva, respinse la rimanenza, e con un — grazie tante, io non mi lordo le mani — lo lasciò in asso. Il vecchio cassiere rimase sbalordito: da venti anni che funzionava a lo sportello de la cassa non aveva mai trovato chi si rifiutasse a riscuotere denaro. E fermandosi solo al — grazie tante — l' ultima frase gli era sfuggita: del resto non avrebbe compreso. Come?! si avrebbe potuto lordarsi le mani anche col denaro? Certo per lui, questo sarebbe stato turco, per lui che l' amava tanto, che ne era tanto geloso anche non essendo il suo! Sì; ogni volta che doveva pagare, sentiva che coi rotoli e con la carta monetata se ne andava ancora parte di sè stesso; — e restava là sognante dinanzi la cassa sventrata non comprendendo più perchè fosse necessario qualche volta dissanguarsi così... in quella maniera... per gli altri... Un sorriso schermitore gli contrasse le labbra. Con un colpo secco chiuse lo sportello.



Ne l' officina non si lavorava più e nemmanco si fiatava; la notizia, spargendosi simultaneamente, aveva stupefatti tutti. Gli uni stavano immobili dinanzi agli ardenti forni con una impronta di sgomento sul viso risaltante nei riflessi sanguigni dei fuochi: altri lasciavano colare la *canna* a la fiamma del gaz guardando dinanzi a loro senza *vedere;* altri ancora macchinalmente continuavano *il taglio,* mentre il loro sguardo tentava scrutare ne le ombre del corridoio pel quale era sparito il loro compagno e pareva lo seguisse al di là dei muri, fuori, lungo la strada...

Un garzone che scendeva dai locali superiori venne a interrompere quello stato d'inerzia. Aveva ascoltato a la porta de la direzione mentre c'era il *principe* ed aveva inteso tutto. E raccontava come il direttore la sera prima aveva sentito, da due lavoranti che parlavano calorosamente de la famosa visita, come Tito avesse fatto quella specie di conferenza che stigmatizzava gli operai per la fiducia che mostravano in quell' ingegnere, e come avesse lanciato l'anatema contro i principali sfruttatori; e per questo lo licenziavano dicendo che lui era un operaio che aveva de le dottrine pessime, delle idee sovversive, anarchiche!!!

Tutti silenziosamente ripresero il lavoro quasi avessero paura solo a commentare il sucesso. Un vecchio, che mai nessuno aveva inteso fiatare, si era alzato in piedi e rivoltosi a tutti, con un gesto largo aveva incominciato: Il nostro compagno, Tito... il povero operaio... —; poi si era impappinato, e rosso di vergogna sedevasi tentando farsi piccolo, mentre una lagrima — l'ultima forse — sgorgava da quegli occhi annebbiati ne le avversità de la lotta per l'esistenza.

Adesso il silenzio veniva solo interrotto dal mal frenato singulto d' un garzone — da pochi giorni addetto alla fabbrica — che cercava di nascondersi in un cantuccio non sapendo neppur lui perchè si sentisse così oppresso... perchè piangesse.

* * *

Il sole si levava tutto annebbiato e freddoloso in quel triste mattino di dicembre.

Da un mese laggiù, in fondo alla strada fiancheggiata da muri e tutta nera dal fumo dei comignoli degli stabilimenti, la fabbrica si scuoteva giorno e notte, in un continuo brontolio di tuoni lontani, sotto l'ansimante respiro de la macchina a vapore.

Lo spazio, l'aria, la gaiezza di una volta, tutto era stato ingoiato da le macchine, dai motori, da le trasmesse. Gli operai erano adesso una metà al confronto di prima, divisi fra il giorno e la notte e costretti — sotto pena di essere licenziati — a lavorare con una impossibile riduzione di salario. Anche per le donne era successo il medesimo cambiamento, e tutti operai ed operaie vivevano lì stentatamente, senza più allegria, senza espansione, senza luce, in quell' eterno odor di vapore che ubriacava, in quel rombo continuo di moto che intontiva, in quel fitto polverio che asfissiava.

Già la macchina aveva ricevuto il suo battesimo di sangue: tre giorni dopo che la fabbrica funzionava sotto la spinta di quel mostro di fuoco, una rosea fanciulla in piena salute, ne l'età de l'amore, nei più bei sogni de la vita, era caduta sotto l'amplesso mortale dei ruvidi ingranaggi, che, impigliandole la sottana e stritolandole le gambe, l'avevano portata su in alto, a la vólta, da dove la spinta del volante l'aveva slanciata al di là del camerone, ne l'altro locale, mandandola poi a sfracellarsi sui muri roventi che rinserravano le caldaie ed i forni.

Nello stabilimento era imminente lo sciopero causa la paga meschina, le angherie, il lungo lavoro. Ma temevano. Anche giorni prima si era chiuso un piccolo stabilimento vicino che non aveva potuto sostenere la concorrenza che spietatamente gli faceva l'altro, quello a vapore. Il padrone, vedendosi disonorato, si era spaccato il cranio con un colpo di rivoltella, mentre il cassiere fuggiva coi grami resti de la cassa. Gli operai tutti cercavano lavoro, e lo avrebbero accettato anche mal retribuito, avessero pur dovuto usurpare il posto dei scioperanti compagni. E questi non sapevano decidersi, giacchè la crisi prodotta da la fabbrica de le conterie a vapore s'allargava sempre più, e molte fabbriche secondarie minacciavano il *crac*. Pareva che quel vampiro ansimante insediatosi laggiù, in fondo a la strada, inghiottisse a poco a poco, tutt'intorno, la vita, il moto, il lavoro.

. . . . . .

Due operai seduti sotto l'androne in attesa de l'apertura dei laboratorii se la discorrevano. Un bel giovane — che i compagni chiamavano semplicemente Antonio — agitando nervosamente una lettera che teneva in mano, ricordava a l'altro, — un bel vecchio — la profezia del povero Tito: Ah! come erano stati bambini! Come quel Tito aveva indovinato!

E quel maledetto meccanico buffone, così affabile che li aveva traditi! Basta; la colpa era tutta di loro, proprio di loro soli: chi è causa del suo mal... E si accalorava e si riscaldava. Il vecchio ascoltava meditabondo facendo di quando in quando dei segni col capo. E il garzone continuava mentre altri operai si avvicinavano pensosi e melanconici per ascoltare: E che?! lui sarebbe rimasto lì ad ingrassare il padrone, lo sfruttatore? No: facessero pure gli altri quel che diavolo volevano, lui non avrebbe neppur tentato lo sciopero; no e poi no! Sarebbe partito, sarebbe andato laggiù... ne l'America. E qui con un gesto largo e una fiamma ne gli occhi segnava tutto l'orizzonte da la parte del mare. Del resto, Tito glielo scriveva — e mostrava la lettera — invitandolo lui e quanti suoi compagni avessero voluto. Laggiù era divenuto capo d'un grande stabilimento dove però l'operaio veniva calcolato per qualche cosa; anzi stava per associarsi al padrone, del quale, fra breve, stava per divenire il genero sposandone, beatamente, una figlia che si era innamorata de la sua persona e de le sue doti, e che egli adorava. Venissero dunque in quanti volevano! A tal uopo aveva depositato ad una solida banca qualche migliaio di lire incaricandola di passarle al suo corrispondente d'Italia, che era d'accordo di fornire i fondi necessari pel viaggio a quelli operai addetti al tal stabilimento che avessero dimostrato, con le carte a la mano, che realmente sarebbero andati al posto dove li aspettavano, in America, proprio là dove era Tito. Tutto questo perchè non cadessero sotto gli artigli de le agenzie per l'emigrazione. Già, dopo ne avrebbero del tempo per risarcirlo: un anno, due, tre, quanti volevano... Oh! Antonio era deciso: sarebbe partito! — E rivolgendosi ai compagni che lo attorniavano: E voi?

Erano in undici. Tutti curvando il capo — quasi vergognosi di accettare quel benefizio da Tito, dal *principe*,



che con tanta leggerezza avevano sprezzato, vilipeso, quasi tradito — dissero di sì. E vollero sentire la lettera, proprio come aveva scritto Tito, per esser sicuri, per non andar poi a morir di fame così lontano, fuori de la patria — come se la parola patria ancora li ammaliasse.

E il giovine lesse, lesse tutto e per esteso. I presenti piansero, commossi, estasiati. Con gli occhi fissi nel vuoto pieno di miraggi d'oro e di sole, si vedevano già stabiliti con le loro famigliuole, al di là dei mari, laggiù ne la lontana America, nel paese dei sogni e del lavoro, lungi da l'ingrata terra che loro contrastava un tozzo di pane!

RODOLFO DALLE-FESTE.

Venezia 69.

ANNINA

Racconto

(Continuazione)

Suo padre teneva a Buenos-Ayres dei grandi magazzini di prodotti italiani, ed era interessato in varie imprese. Occupatissimo ne' suoi affari, solo in casa, non avrebbe potuto tenere con sè una bambina di 10 anni, nelle mani della servitù. Dopo pochi giorni Annina fu condotta in un collegio signorile.

Dacchè l'avevano rapita alla mamma, essa era passata di stordimento in stordimento. Prima l'incontro con suo padre all'albergo, poi un viaggio di quattro settimane fra cielo e mare, poi laggiù nella casa deserta di papà, poi fra le mura di un collegio; e sempre fra visi e cose nuove, ch'ella guardava con sospetto, chiedendosi cosa potessero avere di comune con lei.

Dopo qualche giorno, Annina andava adattandosi al collegio, perchè vi era trattata con molta amorevolezza Le sue compagne appartenevano a ricche famiglie, e ve n'erano di ogni nazionalità. Essendo essa la più piccina e appena arrivata dall'Italia, esse la trattavano come una bambina esule che aveva diritto alle loro simpatie; le allieve più grandi poi andavano a gara nel darle segni di affetto e di protezione. Pel suo carattere malinconico e chiuso, le avevano dato il nomignolo di « Señorita Dolores », e la chiamavano con questo vezzeggiativo, senz'ombra di canzonatura,

Suo padre cercava ogni mezzo di farle dimenticare l'Italia, Torino, la mamma; ma la mamma era sempre presente all'anima sua, e sentiva ch'ella doveva essere la più infelice delle madri, come lei era la più infelice delle figlie. Non sapeva nulla della mamma e pensava che forse nemmeno la mamma sapeva nulla di lei... Se una persona diletta ci è lontana, ma conosciamo minutamente l'ambiente in cui vive, noi possiamo consolarci un poco portandoci col pensiero in quell'ambiente, vicino a lei; così Annina vedeva la mamma nel suo appartamento di via S. Giulia, e poteva persino — chiudendo gli occhi — darsi la cara illusione d'esserle accanto. Ma la mamma, poveretta, più infelice di Annina, non aveva questa consolazione, non poteva posare il suo pensiero sul luogo, a lei sconosciuto, dove era sua figlia.

Annina non osava più chiedere a suo padre notizie della mamma. L'aveva timidamente, pur raccogliendo tutto il suo coraggio, fatto una volta, e si ricordava ancora lo sguardo strano e minaccioso che per tutta risposta egli le aveva rivolto.

Annina si vedeva cinta da un mistero opprimente e indecifrabile...

Nel collegio era vietata alle alunne qualsiasi corrispondenza epistolare. Annina però seppe vincere più volte ogni vigilanza e trovar modo di scrivere delle lettere lunghe, lunghe alla sua mamma. Ma, l'inserviente cui le affidava da impostare era infedele? o forse anche le lettere della mamma erano trattenute dalla direttrice e poi consegnate a suo padre? Il fatto è che le sue povere lettere, nelle quali versava la piena del proprio cuore, nelle quali scriveva alla mamma le cose più tenere, e cercava di consolarla, nelle quali le diceva che diveniva grande e un bel giorno avrebbe saputo far valere la sua volontà per riunirsi a lei... le sue povere lettere rimasero sempre senza risposta...

Una volta al mese Vittorio andava al collegio a prendere Annina per passare tutta la giornata con lei, studiava mille modi per divertirla, per vederla sorridere, per farsi amare da lei. Egli le mostrava una grande tenerezza e tradiva il piacere, che provava, di avere una figliola tanto bella e di farla ammirare.

Ma come era strano il suo carattere! Talora, a' suoi slanci di affetto, di tenerezza, seguivano d'improvviso degli scoppi di collera che facevano paura. Mentre pareva ch'egli amasse Annina persino con dei trasporti da innamorato, con una devozione da schiavo, come se avesse concentrato in lei sola tutti i suo affetti, le sue consolazioni, le sue idealità, a volte era aspro, crucciato, come se Annina gli avesse dato essa una ragione d'essere in collera anche con lei.

Guai al servo sul quale sfogava le sue ire! Erano strane e terribili crisi che Annina non sapeva spiegare. Evidentemente egli soffriva assai; qualcosa di ben grave veniva tratto tratto a togliergli la pace, ad agitarlo a quel modo. Ad Annina venne anche il sospetto che la sua presenza, dovendo rammentargli la mamma, gli ridestasse una pena o un rimorso... Ella lo amava con gratitudine, provava anche una pietà affannosa per lui, ma non poteva dimenticare l'infelicità della mamma. Per quanto avesse cercato di spiegarsi i motivi della loro separazione, non ne era mai venuta a capo. Se, da una parte, non poteva ammettere che la sua povera mamma, tanto buona, si fosse meritato un destino così crudele; dall'altra, le ripugnava l'accusare suo padre di cattiveria... Cercava, studiava, e non riusciva a indovinar nulla...

Un giovedì Vittorio andò, come il solito, a trovar sua figlia in collegio, ma era turbato e non tentava nemmeno di nascondere la sua inquietudine. Annina comprese subito che c'era qualche cosa di grave; aveva già in cuore dei tristi presentimenti, ma procurò di dominarsi per scoprire il motivo dell'evidente imbarazzo di suo padre. Alla fine, stretto dalle sue domande, egli, come se gli fosse ormai impossibile trattenere le parole:

— « Fatti coraggio, Anna — le disse —; ho ricevuto da Torino una brutta notizia... la mamma...

— « È morta?! » — gridò Annina come fulminata, fissando angosciosamente suo padre negli occhi e cadde per terra senza sentimento....

Quando rinvenne, si trovò a letto. Trasognata, non sapeva rendersi conto del proprio stato. Perchè era a letto? perchè la direttrice, curva su di lei, le mormorava delle parole affettuose e la accarezzava? perchè aveva le tempie bagnate e la testa in fiamme? perchè una sua compagna aveva gli occhi rossi e la guardava pietosamente?

A un tratto la crudele realtà le si presentò in tutto il suo spavento e gridò: « la mamma mia! Voglio andare dalla mamma; voglio vederla, voglio abbracciarla!..» e proruppe in un pianto disperato... Era la crisi.

La direttrice tentava di calmarla, di consolarla.

Le disse che il papà era nella stanza vicina, che soffriva per lei...

Ricusò di vederlo; non voleva veder nessuno, voleva solo la sua mamma; voleva morire, unirsi a lei in cielo...

Annina fu ammalata parecchio tempo. Nel delirio della febbre vedeva la mamma; le pareva d'essere tornata bambina, al tempo che stava con lei. La fissazione del pensiero, acuita dalla febbre le dava talvolta la dolce illusione di credersi veramente riunita a lei. La vedeva a lei d'accanto, la udiva, le parlava come se veramente fosse là, al suo capezzale. Quante ore di tenerezza e di lagrime passò così...

A poco a poco la povera fanciulla si rimise in salute. Vittorio non rifiniva di volerle provare il proprio amore: pareva sopratutto preoccupato dal bisogno che Annina fosse ben persuasa che coloro che noi giudichiamo cattivi spesso non sono che infelici, vittime del proprio destino. Le sue premure, la sua tenerezza, le stesse sue collere convinsero alla fine la povera fanciulla che un gran mistero incombeva su di loro, e che essa non aveva diritto di giudicare suo padre. Il suo dovere era di amarlo senza chiedere di più.

Mademoiselle Henriette era la più giovane delle sue maestre, e le aveva addimostrata fin dai primi giorni ch'era entrata in collegio — e fu dopo la morte di Sofia — una simpatia così gentile che Annina era stata subito tratta a ricambiargliela cordialmente. Dopo qualche tempo, la considerava più che maestra, amica. Annina parlava spesso a suo padre di lei; gli diceva delle bontà che le usava e del bene che si volevano. Mad. Henriette era francese; suo padre aveva patito a Buenos-Ayres — dove da qualche anno s'era stabilito con la famiglia — dei rovesci di fortuna, e Henriette aveva ottenuto di insegnare il francese nel collegio di Annina. Non era veramente bella, nè fiorente, ma una personcina elegante e fine. Quando, coll'enfasi dell entusiasmo giovanile, Annina magnificava a suo padre le doti di Henriette, egli la stava a sentire con interesse; ma una volta che gli voleva sostenere che era anche tanto bella, egli diede in una risata così sonora che Annina ne provò un dispetto come se egli avesse offesa lei, e, conchiudendo che il papà non aveva buon gusto, raddoppiò il suo affetto per la cara maestrina.

Annina aveva compiuti i diciassette anni, e suo padre un giorno le annunziò che aveva deciso di levarla dal collegio.

— « Ora tu sei una donnina — le disse —; desidero di tenerti con me. La mia casa sotto la tua direzione andrà meglio che non sia andata finora. Ma, anche senza di ciò, ho bisogno di averti vicina, di vivere con la mia cara figliuola. Tu in casa sarai una regina! ».

Naturalmente Annina doveva fare quello che voleva papà; ma vedeva con trepidazione avvicinarsi il giorno nel quale sarebbe incominciato questo « regno » pieno di responsabilità, in una casa grande come quella di suo padre... D'altra parte, le dispiaceva di doversi staccare da suoi studi, dalle sue amiche e sopratutto da Henriette. Nel pensarci su, le venne una malaugurata idea che allora le parve splendida, anzi una trovata di genio: che Henriette pure lasciasse il collegio e andasse a stare con loro!.. Non dormiva di notte per studiare il modo di riuscirvi.

Il modo già era uno solo, persuadere suo padre e Henriette: piccola bagatella! Per Henriette, ancora passi; la cosa non le pareva tanto ardua; bastava che il papà le facesse un assegno, come quello, per esempio, che aveva in collegio... Ma persuadere il papà, questo era il difficile! Pure, era così seducente per Annina la possibilità di non dividersi da Henriette, che si propose d tentare. E infatti, parlando con lui della sua prossima uscita dal collegio, assunse un'aria molto preoccupata e gli chiese come avrebbe potuto da sola dirigere la casa, come comandare e guidare la servitù, come passare tante e tante ore, mentre egli stava fuori pe' suoi affari? Ed egli sorrideva e « vedrai bimba — le diceva — che tutto andrà bene, *che non sarai sola*, che non ti annoierai... » Che non sarai sola!? Questa frase impensieri Annina;



forse ch'egli ci aveva già pensato e provveduto? Tuttavia non si perdette d'animo e ricominciò un assedio in tutta regola per far capitolare papà dinanzi ad Henriette. Per quel giorno si era limitata a parlargli di lei, a lodare le sue qualità preziose, a dirgli che se avesse sempre con sè una signorina come Henriette, si sentirebbe sicura e tutto andrebbe a meraviglia!... Ma suo padre continuava a ridere; non sembrava che prendesse molto sul serio quello che gli diceva... Ebbene; appunto per questo Annina sentiva raddoppiare il suo coraggio; e più volte tornò all'assalto...

E convien credere che avesse incominciato a far breccia, perchè il papà non rideva più e aveva smessa quell'aria di canzonatura che la irritava. Certamente egli aveva riflettuto, e alla fine il desiderio di sua figlia non pareva più tanto strano. Dal momento che egli doveva pur darle una guida, una dama di compagnia di sua fiducia, e che Henriette era una signorina *comme il faut* e aveva già tutto l'affetto e la stima di Annina, il meglio era preferire lei...

Il piano oramai non incontrava più ardue difficoltà alla sua realizzazione. Vittorio amava discuterlo con Annina, e un giorno che senz'altro le chiese se credeva proprio possibile la cosa, essa fece un salto di giubilo, e gli gettò le braccia al collo ringraziandolo. Nell'impa-

zienza di ragazza felice, gli propose di chiamar subito Henriette e di parlarle; ma egli glielo impedì, trovando più ragionevole che prima tastasse il terreno; e badasse bene! senza metterlo lui di mezzo.

Appena partito suo padre, Annina corse da Henriette e con un torrente d'eloquenza le espose la sua proposta, chiudendola con una calda perorazione perchè lei non opponesse difficoltà e accettasse subito di abbandonare il collegio per stabilirsi con loro. Henriette accarezzò l'ingenua Annina, la baciò, disse che le voleva tanto bene, che la proposta era gentile e lusinghiera, ma doveva pensarci su, parlare coi suoi parenti, e sopratutto bisognava che il signor Vittorio se ne mostrasse contento e combinasse lui ogni cosa... Annina sentì nel contegno di Henriette un certo non so che, che paralizzò per un istante il suo entusiasmo. Perchè era rimasta così fredda? Non aveva capito che solo il suo affetto per lei la aveva ispirata? Le sembrava persino che non avesse avuto in quella occasione la amabilità che le aveva sempre attribuita, e considerasse la sua proposta semplicemente come un affare, un qualche cosa a cui Annina non arrivava.



Ma tanto era il suo trasporto per Henriette, che, vinta questa impressione, riflettè: « Essa forse ha ragione; non è giovane come me, deve pensare al suo stato ed è giusto che rifletta prima di risolvere ».

Henriette era calcolatrice, e la proposta di Annina le aveva aperto un orizzonte che voleva esplorare....

In breve tutto fu combinato, e nel giorno stesso che Annina lasciava il collegio, lo abbandonava anche Henriette, di perfetto accordo con la direttrice, co' suoi parenti e con Vittorio. A braccetto di lei, Annina faceva il suo solenne ingresso nella casa di papà e nel mondo.

Vittorio aveva circondata sua figlia di tutti gli agi e le delicatezze; in poco tempo Annina aveva perduta l'aria di collegiale e si *sentiva* in casa sua. Purchè suo padre fosse di buon umore, tutto andava assai bene. Ogni mattina egli si recava nella camera di Annina a darle il buon giorno, ad abbracciarla; poi, durante la giornata, essa non lo vedeva che a colazione e a pranzo. Henriette la accompagnava a passeggio, in carrozza, dappertutto; insieme sedevano al pianoforte; insieme dirigevano le faccende domestiche. Vittorio le conduceva qualche volta al teatro o a un concerto, ma di solito passavano la sera in casa, e voleva che Annina suonasse o da sola o con Henriette. Egli era appassionato per la musica, e Annina era al pianoforte una piccola artista.

Così la vita trascorreva uguale e serena, finchè un sospetto non venne a intorbidarla, a togliere la pace ad Annina. Essa aveva creduto di notare che tra Henriette e suo padre ci fosse una confidenza maggiore di quella che le sarebbe parsa ragionevole. Una volta posta in sull'avviso, e sebbene le ripugnasse il credere a della doppiezza da parte di Henriette, volle tener gli occhi bene aperti; sperava di riuscire a persuadersi che si era ingannata; ma nuovi indizii vennero invece a confermare il primo sospetto. Una volta li sorprese a parlare sommessamente fra loro, mentre papà accarezzava la mano di Henriette; un'altra, colse Henriette con aria imbarazzata al suo sopraggiungere, mentre papà s'allontanava; un'altra volta ancora, dalla stanza vicina le colpì l'orecchio questa frase: « Certainement, comme *tu* voudra ». Per sincerarsi a chi Henriette parlasse, Annina si mosse verso quella stanza, e vide che parlava proprio a papà. Finalmente, un giorno, nell'entrare in salotto, li vide entrambi trasalire, troncar la loro conversazione e allontanarsi l'uno dall'altra. Non c'era più dubbio: essi si amavano. Ogni illusione sulla lealtà di Henriette da quel momento fu per lei distrutta; colei era forse riuscita nel meditato intento di conquistare Vittorio?... Henriette si era già rivelata sotto un nuovo aspetto ad Annina nel momento che le aveva fatta la proposta di stabilirsi con loro. Nella propria ingenuità, Annina non aveva allora dato peso a quella impressione, anzi aveva giustificato il contegno di Henriette; ma dacchè questa era in casa con loro, aveva dovuto notare in lei un certo cambiamento; non le pareva più l'Henriette di una volta, non aveva più quella spontaneità, quella franchezza con le quali la trattava in collegio...

Il pensiero che suo padre si riammogliasse, che un'altra donna — fosse pure Henriette; tanto più che non era l'Henriette di prima — dovesse prendere il posto che aveva occupato e avrebbe dovuto ancora occupare la sua povera mamma, era ad Annina insopportabile. Le pareva una profanazione che lei dovesse dare il dolce nome di mamma a un'estranea e mirarla raggiante al braccio di suo padre.... Finchè il papà restava vedovo, ella vedeva idealmente sempre là, al suo degno posto, la povera mamma...; ebbene, nessuna donna poteva pretendere di sostituirsi a lei, di cancellarne la memoria....

I rapporti di Annina con Henriette divennero freddi; Annina era triste e viveva in continue inquietudini. Prima di coricarsi, pregava fervorosamente e piangeva dinanzi a una immagine della Madonna, che nella soavità dolorosa del volto le ricordava la povera mamma. Perciò quell'immagine le era doppiamente sacra, e le confidava tutte le sue pene, come se avesse avuto dinanzi, viva, la sua mamma; e la supplicava di impedire che Henriette divenisse la moglie di papà.

Henriette, dal canto suo, si sentiva a disagio. Era troppo intelligente per non sapere che Annina aveva capito tutto e che in lei ormai contava una avversaria. Ma essa aveva già saputo acquistare un tale impero su Vittorio, che, sicura della partita, non la temeva; certamente non le era gradita la sua ostilità, ma sapeva che, di loro due, quella che avrebbe finito col vincere non sarebbe stata Annina.

Vittorio aveva notato il turbamento di Annina, la sua tristezza. In altre condizioni, Dio sa cosa non avrebbe fatto perchè glie ne confessasse il motivo, per farle rispuntare il sorriso sulle labbra e la serenità nel cuore; ma Henriette lo aveva di certo premunito contro ciò che, per lei, sarebbe stata una debolezza. La scaltrezza e l'interesse erano in Henriette ricchi di spedienti; la tattica nel suo disegno era semplice: dal momento che Annina poteva essere un ostacolo, bisognava rimuoverlo; liberata di lei, essa avrebbe tolta l'unica difficoltà, e tutto avrebbe poi camminato da sè...

Vittorio era caduto nella pania! Lui, l'uomo risoluto, geloso della propria indipendenza, abituato a dominare, a seguire i mobili impulsi della sua tempra sanguigna! Lui, che pur amava tanto sua figlia, ora sembrava rassegnato a sacrificarla ad Henriette! Ma non era ancora completamente vinto; egli comprendeva il dolore di Annina, tentava reagire contro la propria passione o il proprio capriccio per Henriette; gli pareva indegno anteporre l'avventura di Henriette all'amore, alla felicità di sua figlia, e lottava, e le sue collere prorompevano frequenti, sì che la pace s'era involata dalla casa. Vittorio e Annina erano le vittime di Henriette, che freddamente procedeva verso la sua meta.

La situazione tesa a questo modo non poteva durare. Vittorio annunziò un giorno che sarebbero tutti partiti per un viaggio in Italia. S'era tante volte parlato di questo viaggio!.. Ora poi Vittorio ci doveva andare anche pe' suoi affari... Annina sospirava il momento di tornar in Italia, di rivedere la città, sacra al suo cuore, dove era vissuta e dove era morta la povera mamma; ma un segreto presentimento le diceva che questo viaggio avesse lo scopo di trovarle un marito, e che poi suo padre avrebbe sposata Henriette...

Non si perdette tempo... Dieci giorni dopo erano tutti e tre in alto mare. Il viaggio non fu buono; Henriette soffrì più di tutti; stette veramente male. Annina non se ne era commossa affatto; tutto all'opposto di Vittorio, che si disperava. Ma Henriette aveva una volontà di ferro che comandava anche al suo fragile organismo: quando furono in vista di Genova stava già meglio; e giunti a Torino era guarita.

Come un lampo, era balenata ad Annina, durante il viaggio, una speranza che la rianimò tutta. Gliel'aveva destata uno dei passeggieri di bordo; non appena l'aveva scorto, egli le aveva fatto risorgere nel pensiero l'immagine di Alberto, l'amico di mamma e della sua infanzia. Quel viaggiatore rassomigliava proprio ad Alberto? Il fatto è che d'improvviso le parve di veder lui, e n'ebbe una senzazione che le riempì l'anima. Solo con Alberto essa avrebbe potuto parlare della mamma; solo da lui sapere giorno per giorno di lei, dal dì che l'avevano rapita a quello in cui quella poveretta era morta... Finalmente avrebbe potuto conoscere tutta quella agonia di dolori della quale non l'era mai giunta notizia, ma che pur le aveva fatto versare tante lagrime e l'aveva resa tanto infelice!.. Ma, Alberto, dove sarebbe? e come potrebbe trovarlo, se non ne conosceva il casato, se non aveva una guida per rintracciarlo?

Suo padre probabilmente non lo conosceva, nè a lui avrebbe osato chiederne conto... Come e dove, adunque, rivolgere le sue ricerche? Ecco il problema quasi insolubile che incominciò a occuparla. Pensava e ripensava se nella sua memoria potesse trovare un filo.., ma non veniva a capo di nulla. Dio sa quanti si chiamano *Alberto* in Torino... e non aver che questo nome soltanto per bandolo!.. E poi, sarebbe egli ancora a Torino?.. Solamente il caso avrebbe dunque potuto aiutarla; mah....

« Appena sbarcati a Genova, ella s'accinse all'unica indagine che era in suo potere: osservare, cioè, tutte le persone che incontrava. A Torino, fece lo stesso... Ahimè! passavano i giorni, e mai nulla, nulla! Annina aveva finito col perdere ogni speranza, col rassegnarsi malcontenta alla sua delusione ».

. . . . . .

(Continua.) 4/1 E. ZAMBALDI.

LA FOBELLINA

Quando la marchesa Costanza Sansilvi, accompagnata dalla sua amica Ellida Morri e dal suo inevitabile corteggiatore Giulio Faida, si fermò davanti al quadro che destava l'ammirazione generale all'Esposizione permanente delle Belle Arti, ebbe un sorriso trionfale.

— Finalmente! mormorò fra sè.

Ora per lei non c'era più dubbio; Vito Regaldi, il bel pittore, l'idolo delle ricche signore milanesi, Vito il tenebroso, come lo chiamavano i suoi amici, era veramente innamorato di lei; Vito che da cinque lunghi anni la fissava con gli occhi languidi al teatro, ai bastioni, ovunque, Vito l'amava.

Quel quadro n'era la prova. Lui, che troppo modesto, troppo timido forse non s'era mai fatto presentare a lei, oggi per mezzo del suo quadro ammirato e sicuramente premiato, le faceva la dichiarazione del suo lungo, intenso amore.

L'orgogliosa donna si sentì avvolta in una fiamma ardente, e un lampo di soddisfazione le attraversò le pupille nere, profonde.

— Costanza; ma è il tuo ritratto! sclamò Ellida guardando il quadro con l'occhialetto.

— Vi pare? interrogò la marchesa con apparente noncuranza.

— Sfacciato! borbottò il cavalier Faida, mordendosi le labbra.

— Perchè? disse Costanza con accento brusco al suo adoratore.

— Perchè non è lecito al primo *imbratta-tele* di ritrarre le sembianze d'una signora come voi, e ancora, se avesse azzeccata la rassomiglianza, gli perdonerei l'ardire; ma dove sono i vostri occhi, dove la vostra splendida carnagione, i vostri piedini aristocratici? E poi ritrarvi come una semplice contadina!

— Già, aggiunse ironica la marchesa, la contadina è quella che vi dà ai nervi! Voi, Faida, non sapete comprendere certe cose, e perciò vi compatisco, come lascio passare l'insultante epiteto d'*imbratta-tele*, che tanto leggermente affibbiate all'autore d'un capolavoro.

E un capolavoro era davvero il quadro dovuto al pennello di Vito Regaldi, e che s'intitolava: La Fobellina.

Sul ripido sentiero della montagna, una giovine contadinella, dal volto pallido e dai grand'occhi verde-mare, vestita del costume tradizionale, colla gerla piena di rami secchi in ispalla, il rastrello in una mano e nell'altra la falce scintillante al sole, sembrava chiamare colle labbra e col gesto una mezza dozzina di candidi agnellini che s'indugiavano a divorar l'erba. Nella fisonomia della giovane si scorgeva tutta la passione che l'artista vi aveva messo nel ritrarla, e il volto dai puri lineamenti ricordava stranamente quello della superba marchesa.

Costanza stette a lungo davanti al magnifico dipinto, e quando si allontanò insieme agli altri due, disse all'amica:

— Sai, Ellida, ho deciso; la villeggiatura mia di quest'anno sarà Fobello.

— Varallo intendete dire, corresse il cavaliere; — Fobello è un sito miserabile in quei dintorni.

— Ebben Varallo sia.

— Così potrete conoscere davvicino il vostro Vito Regaldi, il quale da oltre sei anni vi soggiorna nell'estate immancabilmente.

La bella vedova lo guardò ironica e rispose:

— Una ragione di più per recarmici.

Ed a Varallo, nel grande stabilimento idroterapico, soggiornava ora al pari del tenebroso pittore, la fiera marchesa Sansilvi, la quale s'intratteneva per delle lunghe ore col giovanotto. Conosciutolo più davvicino, ne apprezzò le doti sue di mente e di cuore, e, credendosi sinceramente amata, lo amò con tutta la forza del suo temperamento meridionale.

Ma il pittore, pur ammirandola, non s'era lasciato mai sfuggire nè un gesto, nè una parola d'amore.

La marchesa s'impazientiva per la soverchia timidezza del suo adoratore, che non pareva comprendere quali sentimenti egli avesse destati in lei.

Un giorno le venne un'ispirazione, e sorridendo disse in cuor suo:

— Perchè Maometto e la montagna non dovrebbero servirmi?

E si trattava proprio di montagna!

Vito Regaldi, ogni mattina, si recava a disegnare su uno dei più alti colli dove sta addossata Varallo.

Là si verrebbe certamente alla desiderata spiegazione, tanto più che l'amica Ellida le chiedeva sempre da Saint Moritz notizie sulla sua grande passione *artistica*.

Si divertiva a scherzare quella cara Ellida.

Il cavalier Faida poi la tempestava di lettere, e le metteva ogni giorno ai piedi uno dei suoi tanti castelli, castelli che sembravano sorgere quali funghi dalla terra, e le ripeteva l'offerta della sua mano « egida valente e sicura contro le tentazioni » come diceva lui nel suo stile ampolloso.



Sogna Euterpe...

Era il meriggio; il sole faceva capolino fra il folto degli alberi, nel boschetto montuoso. Vito Regaldi già s'apprestava a tornarsene al villaggio, allorchè una strana, una affascinante apparizione lo inchiodò al suolo. Il suo quadro, quello che all'Esposizione gli aveva valso la medaglia d'oro, gli moveva incontro. La « Fobellina » non più emaciata in viso, senza lo sguardo triste nelle pupille verde-mare; ma bella, splendida, col sorriso nell'occhio nero e profondo, col rastrello e la falce argentata fra le manine aristocratiche, circondata dai candidi agnellini s'avanzava con passo sicuro. Vito credette ad un'allucinazione; ma ben presto il riso argentino della bellissima vedova lo ricondusse alla realtà.

— Ebbene, Regaldi, sclamò, facendosi presso e gettando a terra falce e rastrello; ebbene lo direte adesso alla « Fobellina » il mistero del vostro cuore?

— Signora marchesa, mormorò lui commosso.

— Ma che! qui non c'è nessuna marchesa, qui sta la povera « Fobellina » replicò lei; guardandolo civettuola; bando alle cerimonie, e ditemi tutto.

— Non oso...

— Sareste davvero tanto timido?

— O signora, voi siete stata sempre tanto buona con me, vi siete lasciata contemplare da un povero pazzo senza adontarvene; ed ora che forse avete appreso, indovinato... Come siete misericordiosa!

— Ih! che parolona! Noi, donne (e qui un nuovo e più incoraggiante sguardo) noi donne, sapete, abbiamo grande compassione per le pene del cuore.

— Signora marchesa, se voi poteste immaginare quanto e quale doloroso piacere io provi vedendovi in questo costume; se voi sapeste di quanta amara gioia, e inondato il mio cuore! Ma voi, sì buona, sì caritatevole l'avete compreso quando indossaste il costume della povera mia morta, della sventurata contadinella a cui un giorno diedi il mio cuore, quel cuore ch'è morto con lei laggiù...

Ed indicò un monte lontano.

— Era bella, era dolce, continuò maggiormente commosso; mi amava, io l'avrei resa felice; ma non seppi ancora decidermi a farla mia, allorchè il temporale la colse in mezzo ai dirupi. Quando la ritrovarono, di lei non restava che il corpo orrendamente sfracellato. Un rimpianto e un rimorso m'accompagnano ovunque da quel giorno nefasto. Vivo e dimentico la mia sventura soltanto nelle ore in cui mi è dato di contemplarvi — voi — la sua imagine vivente. Grazie, signora, per il delicato pensiero..... laggiù qualcuno vi narrò la storia mesta, e voi.... — Un singulto gl'impedì di proseguire.

La marchesa Costanza era impallidita, e un tremito nervoso l'agitava. Ma dopo un po', essa, la dama avvezza a fingere, aveva ricuperato il suo sangue freddo; soltanto gli occhi apparivano più profondi, contornati così com'erano da un cerchio livido.

— Prima di part're, ella disse con voce sibilante, volli farvi questa sorpresa, volli evocare l'imagine di lei, che avete amata.

Sostò un momento, ed aggiunse:

— Feci male, assai male me n'avveggo ora: perdonatemi, le donne le più serie son talvolta leggiere.

— Oh no, signora marchesa, non vi pentite; grazie a voi ho provato un minuto dell'antica felicità. Ma voi partite, e perchè? Ieri non me ne avete fatto alcun cenno.

— Ieri! — ieri non lo sapevo nemmeno io.

— Come mi addolora questa decisione improvvisa! Ma vi rivedrò ancora a Milano, nevvero?

Ella aggrottò quasi impercettibilmente le ciglia; ma lui se ne avvide e, temendo d'averla offesa, aggiunse:

— Scusate il mio ardire e grazie di nuovo.

Grazie a voi che m'avete svelato il mistero del vostro cuore.

* * *

La « Fobellina » raccolti i candidi agnellini e ripresa la falce e il rastrello, s'incamminò verso lo Stabilimento, dove la sua apparizione nel grazioso costume suscitò grande entusiasmo fra i villeggianti. E pochi giorni dopo la sua partenza, tutte le signore vollero imitare quella « bella ed originale » marchesa, e si fecero fare un vestito simile al suo.

DORIS.

UN FATTO DI CRONACA



Bel tipo! Curioso originale davvero quell'avvocatino Maurizio Saroldi!

Andrea Vigliari, il direttore della *Gazzetta*, se lo vedeva ancora dinanzi, benchè già da più di mezz'ora l'avvocato fosse partito dal gabinetto direttoriale. Ne rivedeva la faccia sparuta, gli occhi lampeggianti: riudiva, quasi, il tremito della voce con cui gli aveva detto lasciandolo:

— Avete ragione, signore; voi siete il più forte ed io cedo! — Era una indefinibile impressione di malessere che gli aveva lasciato quella visita; ne avrebbe fatto volentieri a meno. Non che fosse geloso, questo no: prima di tutto era troppo sicuro dell'amore di Cecilia, poi, francamente, se come intelligenza era pari all'avvocatino, come esteriore... via...

Ed un'occhiata allo specchio che gli stava di fronte, appeso alla parete, accanto ai casellari dei giornali *di cambio* compiva ad evidenza il pensiero del Vigliari.

— Signor direttore, oggi non usciamo col giornale? —

Questa domanda che il proto, dalla soglia dell'uscio di comunicazione tra stamperia e gabinetto direttoriale, aveva lanciato colla sua grossa voce un po' rauca, fece sobbalzare Andrea e lo rimise in carreggiata.

— Altro che uscire! Perchè?

— Perchè, — ribattè il proto con un po' d'ironia, — sono già le undici e non abbiamo che una pagina e una colonna. Alle tre si va in macchina...

— Ma, caro mio, dalle undici alle tre ci sono quattro ore!

— Verissimo! Ma dalle dodici all'una, i compositori si permettono di far colazione!

— Anche questo può esser vero!

— Dunque?... fece il proto, rimanendo fermo nel vano della porta e fissando Andrea collo sguardo di *me ne infischio* di chi si sa indispensabile.

— Dunque!.. Dunque, ho capito! Quando ci sarà roba ve la manderò.

E il proto, via.

— Bel noioso, quel proto! Alla prima che mi fa, lo mando a quel paese! E diventato insopportabile!! — Giovanni — chiamò poi forte il direttore, ed al ragazzetto che comparve sull'uscio dell'anticamera:

— La posta delle undici?

— È qui!

— Dove?

— In anticamera!

— E perchè non me la portavi?

— Aspettavo che il signor direttore la chiedesse.

— Imbecille!

Questa... definizione mette le ali ai piedi del ragazzetto: un minuto dopo, la posta sta sulla scrivania: la *Tribuna* in amorevole colloquio col *Don Chisciotte*, la *Riforma* affratellata coll'*Italia del popolo*, il *Secolo* in dolce amplesso coll'*Osservatore romano*. E Vigliari sfoglia rapidamente quel pacco di frottole, — me lo perdonino i miei colleghi, ma la è così, — e, di tanto in tanto, con quattro colpi di forbice, stacca la notizietta interessante, il telegramma d'attualità, e li incolla sulla carta.

— Proto! C'è roba!

E le notizie degli altri diventano dispacci particolari della *Gazzetta*.

Ad un tratto il direttore sobbalza sulla poltrona.

— Oh, ma questo è troppo! Perdiana! Ci vuole un po' di discrezione! Sta bene... *colorire le notizie*, ma farmi cucinare una donna nel forno!... Via! È troppo grossa questa! Eppure, ecco qua! La riportano anche i giornali di Roma! Non c'è santi! Bisogna che la diamo anche noi. — E scrive:

IL DELITTO DI FIRENZE.

Una donna cacciata in un forno.

A questo punto, Vigliari si ferma perplesso.

— Bisognerebbe dare qualche notizia di più... qualcosa di più degli altri... — E, dopo aver riflettuto, — Benone! Ecco trovato!

L'ARRESTO DEL MARITO ASSASSINO.

— Proto! C'è roba!

In questo mentre nell'anticamera si ode il rumore

di una discussione vivissima e poco dopo entra l'amministratore del giornale spingendo innanzi a sè un signore che ha tutta l'aria di un negoziante di provincia.

— Insomma, mio caro, — urla l'amministratore nelle orecchie del disgraziato — finiremo col non intenderci



più! È mai possibile che in tutti i vostri magazzini non abbiate qualche diavoleria di scarto da regalare agli abbonati della *Gazzetta*.

— Ve lo ripeto: sta a vedere in che cosa deve consistere il regalo!

— Ma tutto quello che volete, basta che costi poco. Già, tanto, gli abbonati sono di facile contentatura.

— Allora, forse, avrei di che accontentarvi. Avrei quattrocento scatole di polvere insetticida...

— Eh, andate al diavolo!

— Passiamo ad altro! Vi converrebbero trecento mensole da muro, intagliate e dorate?

— Costano?..

— Un franco e novantacinque!

— Voi finirete al manicomio, caro mio. L'abbonamento costa 14 lire e io ne spenderò due pel dono!.. Passiamo ad altro!

— Ho seicento volumi, ottime letture per le famiglie.

— Oh, eccoci finalmente! Quanto le vendete al chilo?

— Eh?

— Quanto le vendete al chilo!..

— Santa pazienza! Fate la letteratura a chilo?

— Per voi, sì! Ai lettori, naturalmente, diremo che è un'opera letteraria d'alto valore. Spicciatevi, perchè non ho tempo da buttar via! Quanto al chilo?

— Otto franchi.

— Quanto verrà a costarmi un volume.

— Mezza lira circa!

— Mezza lira, — barbotta tra sè l'amministratore, conteggiando — due soldi per la copertina a due colori col motto: *Edizione fuori commercio*... totale 60 centesimi! Va bene — esclama ad alta voce, — mandatemi i vostri seicento volumi!

E il commerciante all'ingrosso se ne va.

— Mi fai il santo piacere di dirmi perchè sei venuto proprio qui a fare i tuoi contratti? — esclama stizzito il direttore...

— Perchè nella mia stanza non c'è fuoco acceso! Soltanto per la redazione c'è tanto lusso! Ed ora, caro Vigliari, veniamo a noi! — esclama l'amministratore piantandosi dinnanzi alla scrivania. — Andiamo male!

— Chi?

— La *Gazzetta*, perbacco!

— Male? Ma se in quest'ultimo mese siam cresciuti cinquanta copie!

— Son poche! Pochissime! Se la va innanzi di questo passo, sospendo le pubblicazioni!

— Fa i tuoi comodi! Del resto non so di che cosa ti lamenti!

— Per bacco! Mi lamento perchè non ci son mai notizie fresche! Mi lamento perchè la *Gazzetta* potrebbe servire da sommario dei giornali di tutta Italia!

— Grazie tante! Corrispondenze zero, telegrammi meno che meno... Come devo fare?

— E a me lo domandi? — urla l'inferocito amministratore. — Dovresti sapere tu come si debba fare! Se ci fossero dei telegrammi autentici e delle corrispondenze particolari, bella bravura a fare il giornalista!... Lo farei anch'io!

— Il che è tutto dire! — borbotta Vigliari.

— Cos'hai detto?

— Quel che mi pare! Del resto, se la mia opera non ti conviene, sai quel che ti resta a fare! Sciogliamo il contratto!

— Non dico questo!

Un po' di pausa. Vigliari torna alla scrivania ad amministrare dei colpi di forbice: l'amministratore misura la stanza a passi da gigante!

— Eppoi, la cronaca! — continua l'implacabile interlocutore di Vigliari. — Quella, per esempio, è fatta da cane! Sempre in ritardo di ventiquattr'ore! Mai una notizia fresca! Una sconcezza! E notare che pago appositamente un redattore!

— Cinquanta franchi al mese! Guarda che non crepi d'indigestione. Del resto, sai, il tuo cronista non se ne merita molti di più! Un analfabeta a cui mi tocca di correggere la prosa avanti di passarla in stamperia!...



— Perchè non lo cacci via? - domanda l'altro con impeto.

— Perchè, alle grasse condizioni che gli fai, non saprei come sostituirlo!

— Ah, ci penso io! Ci penso io! Eccovi qua, finalmente! Arrivate giusto in tempo! — strilla l'irascibile individuo rivolgendosi al disgraziato cronista che, fresco

come una rosa, è entrato allora allora ed è andato a sedersi al suo tavolo. Il poveraccio resta ingrullito, col naso in aria, prevedendo, rassegnato, la burrasca.

— A capo d'anno siete in libertà!

— Eh!?

— Ci priviamo dei vostri servigi, se vi piace meglio!

— Lunghissima pausa. — Vigliari continua coi suoi colpi di forbice, il cronista scrive con nervosa rapidità, facendo scricchiolare la penna in modo miserando. Per conto suo l'amministratore resta impalato in mezzo alla stanza, non sapendo più che contegno tenere. Ad un tratto prende una risoluzione, si avvicina al tavolo del cronista e gli domanda bruscamente:

— Cosa sta facendo ora?

— La seduta di stamane dei proprietari di latifondi! — risponde l'altro in tono agro-dolce.

— Ecco! L'ho detto io! I latifondi! Che cosa può importare al pubblico dei suoi latifondi?! Chi s' interessa dei suoi latifondi?! Ma che modo è il suo di fare la cronaca? Sfido io che la vendita non aumenta! I latifondi! Capisci? — urla, rivolgendosi a Vigliari, sempre impassibile. — I latifondi! — E giù un pugno sulla scrivania.



— Ti farò osservare che ha ragione! — dice il direttore. Quell'adunanza è importantissima e costituisce la notizia del giorno! — Anzi — continua il direttore, rivolgendosi al cronista — stia pur largo — servirà da capocronaca!

Quest'ultimo colpo è troppo grave per la dignità dell'amministratore: egli si pianta il cappello in testa, se lo calca ben bene fino alle orecchie con un vigoroso e ben assestato pugno e via a precipizio.

— Io vorrei sapere — esclama il cronista tra l'irato ed il piagnoloso — se per far piacere a lui dovrò pregare i cittadini che si sbudellino a vicenda per avere poi il *fattaccio!*

— Ma se è matto! — esclama Vigliari — Proto!

— Eccomi!

— Siam pieni?

— Mancherà una colonna e mezza.

— Diamine! Io sono a secco!

— Andrò fuori io a cercare qualcosa. All'ospedale o in questura ci deve pur essere qualche novità.

Ed il povero cronista che serve da cuscinetto durante le discussioni del suo superiore tecnico e di quell'altro che a fine mese gli paga il *lauto* stipendio, infila l'uscio e via.

— Mandra di idioti — esclama Vigliari quand'è nuovamente solo nel suo gabinetto. — E mi tocca vivere con questa gente! E lo chiamano un sacerdozio il mio! Ma mille volte meglio fare il muratore!

E si rimette al lavoro.

Ne è nuovamente distratto da due picchiettini discreti battuti all'uscio.

— Ma è un'enormità! Non si può star quieti un minuto! Avanti!

La porta si schiude ma, invece di dar passo ad uno dei tanti seccatori che allietano le redazioni di un giornale, lascia scorgere una visita gradita.

È una donna sui venticinque anni, bella, dal viso intelligente, dagli occhi profondi, dall'abito molto serio ed elegante.

— Cecilia! — esclama il direttore con intonazione di voce affettuosa, balzando in piedi e correndole incontro. — Hai avuto una magnifica ispirazione! Cominciavo ad annoiarmi di esser qua tutto solo, alle prese con questo branco di somari. Guarda, mettiti qui, presso a me. E raccontami perchè sei venuta. Qual buon vento? —

Cecilia fissa il suo promesso sposo, poi, con aria preoccupata:

— Eh, vento.. di burrasca.

— Sarebbe a dire? — domanda Vigliari inquieto.

— Sarebbe a dire che oggi ho avuta una visita.

— Ed è questa visita che ti ha tanto turbata?

— Sì!

— Chi era?

— Saroldi, sai, l'avvocato!..

— Ah! È venuto anche da me! risponde Vigliari, oscurandosi in viso. Ma è un gran dire, veh, che non ci possiamo liberare da quel noioso!

— Oggi poi, figurati, era più noioso, più asfissiante del solito — riprende a dire Cecilia. — Voleva a tutti i costi che io gli promettessi di riprendere da te la mia parola per poi diventare sua moglie.

— Lo so, — esclama Vigliari con calore. — È venuto anche da me a fare la stessa proposta. Ti giuro che non so come diamine abbia potuto trattenermi dal buttarlo fuori dalla finestra. Che tu sia una donnina buona, gentile, affascinante, è la pura verità, che tu, tra quindici giorni debba diventare mia moglie, anche questo, fortunatamente, è vero, ma, dopo tutto, non è una buona ragione per insistere tanto! Non è mia la colpa se il signor Saroldi è arrivato dopo di me.

— Oggi fu anche più insistente, anche più melodrammatico del solito. Quand'io per la millesima volta gli ripetevo che amavo te soltanto, e che non avrei sposato altri che te, il suo sguardo diventò di una tristezza... opprimente. Stette un po' in silenzio, guardandomi fisso, poi con voce fioca, mi disse: Signorina, ella ha ragione. Sono un disgraziato!.. So quello che mi resta a fare! Addio! Sia felice... e qualche volta si ricordi di me!..

— Che non son la Pia! — borbotta Vigliari, ridendo a fior di labbro e tentando di mostrarsi allegro. Ma non vi riesce; lo sforzo è troppo evidente perchè Cecilia non se ne accorga.

— Vedi — gli dice — che anche a te ha fatto impressione penosa! E adesso, che cosa farà quel digraziato?

— Mah! Quel che è certo si è che quel Saroldi comincia a diventare troppo noioso! Alla prima occasione gli consegno un paio di ceffoni, ci battiamo, lo infilzo e buona notte.

— No, Andrea, no! Sii calmo! — esclama la giovane, accarezzando il suo fidanzato. — Che te ne importa di lui? Lascialo fare, lascialo dire quello che gli piace! Tanto,

lo devi pur sapere che voglio bene solamente a te, a te solo!...

— Sì; ma colle sue scenate melodrammatiche, coi suoi *addio*, coi suoi sguardi smarriti finisce a turbarti, a farti diventare malinconica! Ed io non voglio.

— Ma no! Ma no, bambino! Non mi turba per nulla affatto! Sono venuta qua a dirti quello che era accaduto, così... perchè mi è parso che fosse mio dovere di farlo! Ma quanto a turbarmi poi... Su, animo, ridi!.. Ridi, veh! — E gli fissa in viso i suoi occhioni neri, profondi, fascinatori, e Vigliari, per cui quei due occhi rappresentano tutto un mondo, finisce a poco a poco col rasserenarsi, per sorridere e finalmente, dimenticando la dignità professionale, finisce col deporre un grosso bacio sulla fresca guancia della sua fidanzata.

Ma ahimè! a questo mondo non c'è felicità completa.

Proprio nel momento in cui il bacio schiocca fragorosamente, la porta si spalanca e nella stanza fanno irruzione il cronista e l'amministratore.

— Ah, — esclama quest'ultimo in tono trionfante. Eccola, la notizia, la grande notizia del giorno! Altro che l'adunanza dei latifondi. A lei — aggiunge rivolgendosi al cronista — subito al tavolino e scriva e butti giù roba, e colorisca, colorisca sopratutto. Descriva, magari, gli ultimi momenti del suicida, la lettera di addio, inventi la causa della tragedia, ma faccia presto, presto, per carità! Se arriviamo ad uscire prima del *Monitore*, oggi vendiamo mille copie di più!

Dinanzi a quel flusso di parole Vigliari e la sua compagna sono rimasti intontiti, senza avere più il coraggio di aprire bocca. Quando il focoso amministratore si è un po' calmato, il direttore gli chiede:

— Mi dirai un po' cos'è avvenuto?

— Ah! ah! Cos'è avvenuto, eh? Mi domanda cos'è avvenuto! Un fatto di cronaca splendido! Oggi, mille, duemila copie di vendita in più! L'avvocato Maurizio Saroldi si è suicidato.

— Oh!

E Vigliari come fulminato, cade a sedere sulla poltrona, mentre un tremito convulso agita le labbra di Cecilia.

Suicidato! Il Saroldi! Ecco che cosa volevano dire le sue occhiate! Eccolo spiegato il perchè del misterioso turbamento da cui erano stati presi i due fidanzati in seguito alle visite di quel giorno. Suicidato! Si guardavano, muti, addolorati, non trovando una sola parola per consolarsi l'un l'altro.

Quanto all'amministratore, continuava con verbosità febbrile.

— Ah, finalmente! Era un pezzo che non potevamo dare delle notizie di primo ordine! E quegli idioti del *Monitore*, per stavolta, possono forbirsi la bocca! Ah! di solito il nostro signor concorrente arriva prima, ma oggi, se Dio vuole, arriverà dopo, come i gamberi. E tutto grazie al nostro cronista. Ah, bravo giovinotto, bravo! L'ho sempre detto, io! Voi siete una perla! Siete la fenice dei *reporters!* Bravo!

— Ma — chiede Vigliari — come l'avete saputo? Quando è avvenuto il fatto?

— E chi lo sa? — risponde l'amministratore. L'avvocato ha scritto una lettera al questore colla frase sacramentale: *quando Ella leggerà questa mia io non sarò più!* Naturalmente il questore ha sguinzagliato tutte le sue guardie per tentare di impedirgli...

— Ma dunque c'è ancora speranza? — esclama il direttore con impeto.

— Uhm! — E l'amministratore crolla il capo.

E, dentro al proprio cuore, i due fidanzati sentono che pur troppo la tragedia doveva essersi compiuta. Dio! Quale sciagura! Certo essi non ne avevano colpa, ma quel suicidio veniva a turbare grandemente la loro felicità, era come una macchia di sangue stampata sul candido velo di Cecilia, era come uno spettro che si fosse cacciato tra di loro per avvelenare la dolcezza dell'intimità!

— Ah, che disgrazia! Che disgrazia! — mormora Vigliari, atterrito.

— Sicuro che è una disgrazia! — conferma l'amministratore. — Anzi, adesso che ci penso! Mentre in stamperia finiscono di comporre la notizia, tu dovresti farle un *cappello* commentandola ed esprimendo il vivissimo dispiacere della *Gazzetta* per il tragico avvenimento. Saroldi era assai conosciuto in città, aveva grandi aderenze ed alcune parole di rimpianto faranno buona impressione.



— Già; è vero! bisogna far così! — mormora Vigliari. E macchinalmente, comincia a scrivere passando di mano in mano all'amministratore i fogli ricoperti da una calligrafia disuguale.

— Basta — dice ad un certo punto. Ho finito!

Il proto si affaccia all'uscio.

— Col suicidio cresce una colonna!

— Mandi al diavolo i latifondi.

E il proto se ne va.

. . . . . .

Passano venti minuti. Venti secoli, angosciosi, terribili, per i due fidanzati. Evidentemente, essi non hanno colpa di sorta nella tragedia di cui tra pochi istanti si preoccuperà una intera cittadinanza formando la gioia dell'amministratore della *Gazzetta*; la colpa non è loro se, in un momento di febbre, Saroldi ha troncata la sua esistenza.

Eppure quella morte improvvisa li sbigottisce, fa loro persino dimenticare la felicità di amarsi scambievolmente. E si guardano, senza dirsi una parola, leggendo l'uno negli occhi dell'altro lo stesso pensiero che avvelena la loro gioia.

Quanto all'amministratore, le cui preoccupazioni sono di ben diverso carattere, corre incessantemente dal gabinetto direttoriale all'attigua stamperia, dando ordini, sollecitando la tiratura del giornale, impazientandosi, strillando, urlando, facendo un diavoleto e portando via a tutti quella calma che è tanto necessaria a chi deve lavo-

rare. Finalmente, quando Dio vuole, la macchina piana si ferma; la tiratura della *Gazzetta* è compiuta ed i pacchi di giornali vengono portati in amministrazione dove, un'impiegato li divide a cento per cento innanzi di consegnarli agli strilloni.

Ed infatti una dozzina di questi ultimi si sono radunati dinanzi la porta di strada, incuranti della neve che adesso cade in abbondanza, e che ha già ricoperto la via del solito soffice tappeto. L'amministratore è in mezzo a loro e li istruisce su quello che dovranno strillare per vendere maggior numero di copie.

Dio! Che momento penoso! Andrea Vigliari si alza e va alla finestra; Cecilia vorrebbe seguirlo ma le forze la tradiscono e cade di nuovo a sedere. Ecco, il primo strillone ha già ricevuto il suo pacco di giornali: si slancia nella via urlando a squarciagola: *La Gazzetta d'oggi! La Gazzetta! Col tremendo suicidio dell'avvocato Saroldi per un soldo!*

Battono all'uscio ed entra un garzone d'ufficio.

— Signor direttore — dice — la donna di servizio della signorina, — ed accenna Cecilia — ha ricevuto questa lettera di gran premura e siccome sapeva che era qui, così gliel'ha portata, raccomandando di consegnarla subito! — E via.

Cecilia prende la lettera! Il carattere di lui! Certo l'ultimo suo addio, l'ultima parola di uno sciagurato.

— È di Saroldi, nevvero? — chiede Andrea turbato.

— Sì!

— Leggi!

E Cecilia legge:

Signorina,

« Vi amavo troppo! Sentivo che senza di voi la vita mi sarebbe stata incresciosa, insopportabile. Ho pensato al suicidio come alla liberazione... ».

— Poveretto! —

— Mah! —

« .... ma, al momento di impugnare la rivoltella che doveva por fine ai miei giorni, ho compreso che forse stavo per commettere una solenne sciocchezza poichè voi avreste sposato lo stesso il mio fortunato rivale e sareste stata felice con lui, mentre io avrei servito tutt'al più a far passare il tempo agli sfaccendati ed alle pettegole. Ho quindi messa da parte la rivoltella e, suicidio per suicidio..., mi decido al matrimonio. Fra sei mesi impalmerò la signorina Zeffirina Castrucci, figlia della mia padrona di casa.

Vi auguro di essere felice come spera di esserlo il vostro

Dev.mo

Avv. Maurizio Saroldi.

— Oh che animale! — fu la prima esclamazione di Andrea. E poi, quando immediatamente riprese il sopravvento il direttore del giornale: — Ma come facciamo adesso che la notizia del suicidio è già in piazza?! —

In quella entra l'amministratore, beato, felice, fregandosi le mani.

— Benone! Benone! Caro Vigliari, oggi vendiamo tremila copie di più! La notizia attacca!

— Attaccano le frottole, caro mio! Saroldi non si è mai suicidato; non solo, ma fra sei mesi prende moglie! —

— Come fai a saperlo?!! L'hai già intervistato?! Ma se la notizia è vera io sono un uomo morto, la *Gazzetta* è un giornale morto! Tutti siamo morti, rovinati, sepolti, distrutti! Come si fa, ora? Ma pensa che la *Gazzetta* dà la descrizione del cadavere!..

E poi calmandosi ad un tratto:

— Ma no! Benone! Invece di tremila, seimila copie di vendita! Stamperemo un supplemento straordinario per rettificare la notizia! —

Così si fa la... cronaca.

V. Almanzi.

SOGNA EUTERPE...

Mucchi di rose, fragili anfore cui dal muto
aere soavi lacrime piangono gli astri a notte,
boccheggiano dell'erbe sul morbido velluto,
dove, alate miosotidi, guizzan gl'insetti a frotte.

Ivi la dea, de' zeffiri alla dolce frescura
delle forme purissime dati i nitidi avorî,
Rompe dal peplo niveo la divina figura
che modellato à il classico scalpello degli Amori.

Sogna Euterpe, cui l'alito delle rose circonda,
de' genïetti aligeri tra 'l minuscolo sciame,
che di nôvi e dolcissimi metri l'aria gioconda
e gli usignuoli affascina che annidan fra le rame.

Gli usignüoli ascoltano. Riboccante d'affetti,
eco di baci, fluttua l'armonica marea.
Oh! lo sboccio di ritmi che in core a' genïetti
nutre e feconda il magico sorriso della dea!

Salgon le note, e, pallidi coralli entro a castoni
di smeraldo, tra' vincoli dell'erbe rugiadose,
il filtro sottilissimo quasi a libar de' suoni,
come bocche femminee si schiudono le rose.

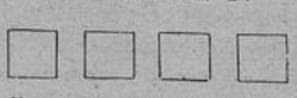
Edoardo Paoletti.

GIUOCHI.

Sciarada.

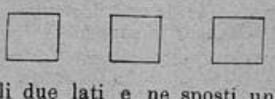
Primo: Lo troverai con te.
Secondo: Desta rimpianto.
Tutto: Fu già dritto feudale.

Giuoco chinese I.



Se togli tre lati e ne sposti altrettanti, avrai un vecchio.

Giuoco chinese II.



Se togli due lati e ne sposti uno, avrai un numero.

Rebus monoverbo I.

TTOV

Rebus monoverbo II.

LLO

Spiegazione dei giuochi
DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Fiorino.**
» 2.ª — **Venezia.**
Rebus monoverbo — **Converso.**
Giuoco chinese 1° — **Colonne.**
» » 2° — **Infelice.**
Rebus — **I pesci grossi mangiano i piccoli.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta 48, Milano.

Strazza Pietro, gerente.

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

PER LE FAMIGLIE

SOMMARIO del fascicolo 14° — 15 *Giugno* 1896.

Abbonamento annuo Lire 20.

Arturo Viligiardi. V. Allevi. — **Angelus Domini.** (Versi). Rosa Vagnozzi. — **Due poeti.** Ettore Strinati. — **Ad una cometa** (Versi). Carlo Del Lungo. — **Fra la Venezia Giulia e la Marittima.** Paolo Tedeschi — **Un'impresa africana al tempo di Augusto.** Filippo Porena. — **Le donne di Siena.** (Versi). Guido Bigoni. — **Telegrafia ottica.** Mariano Borgatti. — **Rugiada.** (Versi). Felice Uda. — **L'Arte in Ungheria.** Dario Carraroli. — **Lungo il Crostolo.** (Versi). Oreste Melesgri. — **Tiny.** Ferruccio Rizzatti — **Il finisecolo.** Paolo Lodi. — **Desiderio.** (Versi). Ettore Reggiani. — **Bourges.** (*Note di viaggio*). Pietro Mazzoni. — **In alto!** (*continuazione*). Maria Savi Lopez.

Cronaca letteraria. — **La rivincita dell'ideale.** G. A. Cesareo.

Corrispondenze. — **Vita romana.** Ugo Fleres. — **Vita russa. L'incoronazione dello Czar.** Principe Djemidoff.

Note bibliografiche. — **I racconti orientali nella letteratura francese.** G. Paris. — **Le macchine locomotive.** E. Sauvage. — **I cospiratori del Trentatré.** G. Faldella. **Sulle due rive.** Bruno Sperani. — **I bagni di mare.** P. Schiavardi. — **La libertè de S. Marin.** Carducci. — **Sommario della Storia Moderna.** G. Formento.

Miscellanea. — Il santuario di Tjandi Loro. — Otto fari nell'isola Formosa. — La grande muraglia dal Reno al Danubio. — Un velocipede a buon mercato. — Per Niccolò Tommaseo. — L'intera rete ferroviaria del mondo. — La navigazione nei porti della Turchia. — Elefanti operai. — La ferrovia dell'Africa Centrale. — Il Museo commerciale di Filadelfia. — Al polo in pallone. — Fra Venezia e la terraferma. — Seminare per raccogliere. — L'igiene in Italia. — Scoperte di statuette d'oro massiccio a Cipro. — I progressi del telegrafo. — Lo zucchero in Russia — I monumenti tebani. — Il Lappone. — La navigazione in Siberia. — La miseria a Londra. — Un miliardo di fili telegrafici sottomarini. — Il carbon fossile nella Gran Bretagna. — Strati d'oro nel monte Rosa. — L'elettricità pratica. — Le Società geografiche. — La durata delle generazioni umane. — Pel centenario d'un gran maestro. — Una nuova scoperta di Edison. — Le ferrovie nell'Impero Celeste. — I « Potamochoerus » dell'Africa. — Un tesoro in fondo al mare. — Lo sfacelo di una montagna. — Nuova macchina da scrivere per i ciechi. — Una linea telefonica straordinaria. — La rete telefonica tedesca. L'Isola di Pasqua. — L'Europa negli ultimi dieci anni. — L'acetilene. — Fotografie di Marte. Nuovo canale attraverso l'America.

Necrologie. — Il Conte Luigi Federico Menabrea. — Ernesto Rossi. — Il Cardinale Galimberti.

Diario degli avvenimenti. — (Dal 21 maggio al 5 giugno 1896). A. L.

Nel regno di Flora. — **I begliuomini.** F. Rizzatti.

L'Arte e la Moda. — Marchesa di Riva.

Ricreazioni scientifiche. — *Giuochi.*

Tavole fuori testo. — **Trittico nella Chiesa di S. Francesco a Siena,** di A. Viligiardi. — **L'Infedele,** di A. Viligiardi. — **La Madonna inspira a S. Caterina da Siena l'amore alla Dottrina e alle Beate Lettere,** di A. Viligiardi.

Musica. — **I baci dati non son perduti.** M. De Angelis.

Casa Edit. Dott. FRANCESCO VALLARDI — Milano.

Milano - CASA EDITRICE DOTTOR FRANCESCO VALLARDI - Roma

DIZIONARIO DI PEDAGOGIA

DIRETTO DAI PROFESSORI

A. MARTINAZZOLI e L. CREDARO

COLLABORATORI

Prof. Giov. **Formento** del Liceo Beccaria di Milano — Prof. G. B **Gerini** del Ginnasio Gioberti di Torino — Prof Policarpo **Petrocchi** del Collegio Militare di Milano — Carlo **Rugarli** delle Scuole Municipali di Milano — Prof G. D. **Cozza** dell'Università di Napoli — Prof. Enrico **Morselli** dell'Università di Genova — Prof. Cav. Costantino **Soldi** di Cremona — Prof. C. Fedele **Savio** della Scuola Normale di Saluzzo — Prof. Fernando **Agabiti,** Direttore delle Scuole comunali di Pavia — Prof. Giuseppe **Allievo** dell'Università di Torino — Prof. Pasquale d'**Ercole** dell'Università di Torino — Prof Carlo **Cantoni** dell'Università di Pavia — Prof Luigi **Ferri** dell'Università di Roma — Prof. S. **De Dominicis** dell'Università di Pavia — Sig.ra Felicita **Morandi** di Milano — Sig.ra Adele **Martignoni** di Milano — Prof. Carlo **Giussani** della R.a Accademia di Milano — Prof. Emilio **De Marchi** della R.a Accademia di Milano — P. **Denza** dell'Osservatorio di Moncalieri — Prof. Franc. **Grassi** della Società d'Incoraggiamento d'Arti e Mestieri di Milano — D.r Malachia **De Cristoforis** di Milano — Professori Carlo **Giambelli**, Giacinto **Martorelli**, Paolo **Cantoni** e Pio **Ferrieri** del Liceo Beccaria di Milano — Prof Lodovico **Corio** del Liceo Manzoni di Milano — Prof. Luigi **Friso** del Liceo Parini di Milano — Prof. F. **Alterocca** della Scuola Normale di Bari — Prof. Salvatore **Colonna** della Scuola Normale di Catania — Prof. Nicolò **D'Alfonso** dell'Istituto sup.e femm.e di Roma — Professori Angelo **Zalla** e Vincenzo **Sartini** dell'Istituto sup.e femm.e di Firenze — Prof. Giovanni **Ferrara** della Scuola Normale di Potenza — Prof. Cav. Pasquale **Fornari** dell'Istituto dei Sordo-muti di Milano — Prof. Comm. Sac. Luigi **Vitali** dell'Istituto dei Ciechi di Milano — Cav. Vittore **Ravà** Capo-Sezione al Ministero dell'Istruzione — Prof. Giuseppe **Neri** di S. Sofia, Firenze — Prof. Carlo **Perini** dei Sordo-muti poveri di Milano — Prof. Giov. Batt **Bulgarini** del Collegio Longone di Milano — Prof. Aurelio **Stoppoloni** Ispettore scolastico di Milano — Prof. Filippo **Salveraglio** Bibliotecario all'Università di Catania — Prof. Luigi **Santamaria** del Collegio Militare di Napoli — Prof. Giuseppe **Salerno** della Scuola Normale di Forlimpopoli — Prof. Salvatore **Traina** di Palermo — Prof. Giacomo **Giri** dell'Università di Palermo — Prof. O. **Tesini** di Casalmaggiore — Prof. Angelo **Valdarnini** dell'Università di Bologna — Prof. Giacomo **Poma** di Milano — Prof. Franc. **Porro** dell'Università di Torino — Prof. Comm. Gius. **Laudisi** Provveditore di Bari — Prof. Gius. **Tarozzi** del R. Liceo Colombo di Genova — Prof. Filippo **Cicchitti-Suriani** di Roma — Prof. Ernesto **Passamonti** del R. Liceo Mamiani di Roma — Prof. Arminio Volfango **Iuvalta** del R. Liceo di Spoleto — Prof. Alfredo **Piazzi** del R. Liceo di Cagliari — Sig.ra Amalia **Giordani** della R. Scuola Normale di Avellino — Sig.ra Angiolina **Valgai** della R. Scuola Normale di Pistoia — Prof. Arturo **Linaker** di Firenze — Prof. Virginio **Retali** di Milano — Sig.ra Felicita **Pozzoli** di Milano — Prof. Tito **Vignoli** di Milano — Prof. Nicola **Moreschi** di Milano — Prof Teodoro **Pertusati** di Brescia — Prof. Giuseppe **Pavesi** di S. Bartolameo in Galdo — Prof. A. F. **Rainusso** di S. Margherita Ligure — Prof D. Achille **Astori** di Parma — Prof. Paolo **Vecchia** di Napoli — Prof. Giuseppe **Neri** di Firenze — Prof Alessandro **Baravelli** di Roma — Prof. Luigi **Cipriani** di Fratta Polesine — Prof. Ruggero **Berlingozzi** di Montevarchi — Sig.ra Noemi **Levi** di Messina — Sig.ra Ida **Mancinelli Scatena** di Lucca — Prof. Vincenzo **Cortese** di Foggia — Prof. Luigi **Zacchetti** di Mestre — Prof. **Giuffrida** di Catania — Prof. Giovanni **Marchesini** di Voghera — Prof Francesco **Scaglione** di Campobasso.

(*Continua*)

Lire UNA. — Ogni fascicolo di 40 pagine — **Lire UNA.**

BIBLIOTECA VALLARDI

PICCOLA ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA

SERIE VI.

Agricoltura e industrie affini

I volumetti elegantemente rilegati in tela finora pubblicati sono:

Agronomia per Bruttini A. — Un volume di pag. 205 (Illustrato). L. 2 —

Morfologia vegetale per Ugolini U. — Un volume di pag. 305 (Illustrato) . . . . . » 3 —

Contabilità agraria per Longhi G. — Un volume di pagine 200 (Illustrato) . . . . . » 2 50

I nemici animali delle piante agrarie coltivate per Lunardoni A. — Un vol. di pag. 150 (Ill.) » 2 —

Agraria per Passerini N.
Volume I. *Agronomia.* — Un volume di pagine 144 (Illustrato). . » 1 50
» II. *Agricoltura.* — Un volume di pag. 200 (Illustrato). . » 1 75

Economia forestale per Perona V.
Parte I. — *Impianto governo e tutela dei boschi.* — Un volume di pagine 191 (Illustrato). L. 2 —
» II. — (*Trattamento dei boschi*). — Un vol. di pag. 168 (Ill.) » 2 —

Viticoltura per Grazzi Soncini G. — Un volume di pagine 180 (Ill.) » 2 —

Frutticoltura per Vivenza A. — Un vol. di pag. 178 (Illust.) . . » 2 —

Guida per la classificazione delle piante per Zaccaria A. — Un volume di pagine 240 (Illustrato) . . . . . » 2 50

I parassiti vegetali delle piante coltivate o utili per Berlese A. N. — Un vol. di pag. 216 (Ill.) » 2 —

Le malattie crittogamiche della vite e modo di combatterle per Brizi U. — Un volume di pag. 204 (Illustrato) . . . . . L. 2 —

Coltivazione delle piante industriali per Canevari A. — Un volume di pag. 196 (Illustrato) . . . . . » 2 —

Manualetto di Agrimensura per Pellegrini A. — Un volume di pag. 308 (Illustrato) . » 3 —

Praticoltura per Pellegrini N. — Parte I. — *Pascoli e prati naturali.* — Un volume di pag 134 (Illustrato) . » 2 —

Le viti americane e la viticoltura moderna per Vallese F. Un volume di pag. 120 (Illustrato) . » 1 50

Dirigere le commissioni alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Anno I. - 1896. Num. 25. - Giugno, 21.

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Cosimo Noto. **Non la svegliare.** (Versi). — Rodolfo Dalle Feste. — **Progresso nefasto** (*continuazione e fine*). — E. Zambaldi. **Annina** (*continuazione*). — Doris. **La Fobellina.** — V. Almanzi. **Un fatto di cronaca.** — Edoardo Paoletti. **Sogna Euterpe.** (Versi). — **Giuochi.**

B. ZANOTTI

RECLUTAMENTO
E
ORDINAMENTO DI PACE
dell' Esercito Italiano.

In Italia, oltre coloro i quali si dànno alla professione delle armi, ben pochi sanno come si recluta il nostro esercito e quale sia il suo ordinamento in tempo di pace e in tempo di guerra.
Ciò dipende sopratutto dalla mancanza di una pubblicazione poco voluminosa e di tenue prezzo, la quale comprenda, sia pure sommariamente, tutto quanto ha relazione col reclutamento e l'ordinam. suddetto.
Il presente volumetto, cui farà seguito un altro intitolato: *Ordinamento di guerra dell'esercito italiano*, è stato compilato allo scopo di riempire una tale lacuna.

Un eleg. volume in-16 di pag. 140 rilegato in tela,
Lire 1, 50.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

Volete digerir bene??

Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è



L' Acqua di
NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani, pei malati e pei semi sani.*
Il chiarissimo Prof. De-Giovanni non esitò a qualificarla la
migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere
Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1

Volete la Salute ???

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri



è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:
« Ho sperimentato largamente il **Ferro-China-Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un indiscutibile superiorità.

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

A. MONTEFUSCO

LA GINNASTICA
e gli esercizi fisici dal punto di vista dell'igiene

Un vol. di circa 100 *pag. Lire* **1.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano.

G. ROGGERO

GEOGRAFIA
secondo i programmi
per gli esami d'ammissione alla Regia Scuola Militare
DI MODENA

I programmi sono suscettibili di uno sviluppo più o meno grande, secondo lo scopo per il quale vengono dettati. Questo manuale sviluppa e soddisfa, punto per punto, i programmi ministeriali per gli esami di ammissione alla Scuola di Modena. Gli studi geografici hanno preso ai nostri tempi un considerevole sviluppo e nella coltura generale tengono uno dei primi posti. Non può essere quindi permesso che un allievo della Scuola Militare, un futuro ufficiale dell'esercito, non abbia quelle cognizioni generali di geografia, che sono necessarie ai suoi studi e doverose per la sua posizione sociale.

Un volume in-16 di circa 248 pagine
Lire, 3, 50

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi. — Milano



RAZZIA

preserva dalle Tarme, *distrugge* il Tarlo, gli insetti delle camere, cucine, letti, quelli degli animali: per *distruggere* gli insetti che rovinano le piante da Frutta e i fiori, Stabilimenti di Floricoltura e Frutticoltura, dichiarano che fa *veri miracoli.*

Domandate ai principali Droghieri o a

J. NEUMANN & C.,
Milano — Corso Loreto, 18 interno — **Milano**

il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce *gratis* e franco.

Da vendersi,
a prezzo da convenirsi
Grazioso Villino

posto in *S. Domenico di Fiesole*, a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi
al Sig. F. MANSUETO, Firenze,
Via Alfani, 41.